
Dall'anticolonialismo all'antimperialismo: associazionismo e attivismo degli studenti africani nell'Italia degli anni Sessanta*

Valeria Deplano**

Con la fine degli imperi coloniali europei, l'afflusso di studenti universitari provenienti dai paesi di nuova indipendenza crebbe da entrambe le parti della Cortina di ferro. Questi si resero protagonisti di attività e mobilitazioni politiche tanto nei paesi del blocco orientale, quanto in Germania occidentale, Francia, Gran Bretagna. Gli studi su questi aspetti sono invece assenti per il caso italiano. Questo articolo intende proporre una prima ricostruzione della geografia dell'attivismo studentesco africano in Italia negli anni Sessanta, ricostruendone le modalità associazionistiche e proponendo una prima mappatura dei legami di tale attivismo con varie organizzazioni italiane, in particolare con alcuni gruppi studenteschi anticoloniali e con l'Ufficio centrale studenti esteri in Italia, di matrice cattolica. L'articolo mostra come, nel corso del decennio, negli interessi dei gruppi africani l'anticolonialismo venga sostituito dall'antimperialismo, e come l'associazionismo africano subisca un processo di radicalizzazione in parte connesso alla similare trasformazione del movimento studentesco italiano, e in parte connesso agli sviluppi della politica africana

Parole chiave: anticolonialismo, antimperialismo, terzomondismo, studenti africani, Modern Italy, movimenti studenteschi

From anti-colonialism to anti-imperialism: associationism and activism of African students in 1960s Italy

After the end of European colonial empires, the presence of students from the newly independent countries increased on both the sides of the Iron curtain. They were involved in political activities both in the Eastern bloc, as well as in Western Germany, France, and Great Britain. Studies on this involvement are missing for the Italian case. This article aims at providing a first reconstruction of African student activism in Italy in the 1960s, retracing the associational modalities and mapping the links of this activism with various Italian organizations, in particular with some anticolonial student organizations and the Catholic Central Office for foreign students. The article shows that, over the decade, anti-colonialism was replaced by anti-imperialism in the interests of African students, and that their

Saggio proposto alla redazione il 25 aprile 2021, accettato per la pubblicazione il 20 luglio 2021.

* La ricerca su questo tema è stata svolta all'interno del progetto "Narra-mi. *Re-thinking Minorities National and Local Narratives from Divides to Reconstructions*", finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2018.

** Università di Cagliari; valeria.deplano@unica.it

associations underwent a process of radicalization, partly connected to the transformations of the Italian student movement, and partly connected to the events taking place in African politics.

Key words: anticolonialism, anti-imperialism, african students, Modern Italy, students' movements, third-worldism

Studenti africani e asiatici in Europa tra colonialismo e decolonizzazione

I sistemi educativi coloniali elaborati dagli stati imperialisti nel corso del XIX e XX secolo, pur diversi e ideati da ogni singola potenza in accordo con il proprio modello di colonizzazione, condividevano una visione dell'istruzione come di uno strumento utile per realizzare e mantenere il sistema coloniale¹. In quest'ottica il sistema privilegiava l'istruzione elementare, mentre i gradi superiori della formazione rappresentavano un'opzione percorribile da una minoranza della popolazione, quella maggiormente benestante o più vicina al potere coloniale. I percorsi di formazione universitaria erano ulteriormente selettivi, anche perché l'assenza di strutture accademiche in colonia imponeva un trasferimento all'estero che, spesso, per motivi di riconoscimento dei titoli o di supporto economico, indirizzava i pochi studenti che potevano accedere all'istruzione universitaria negli atenei dei centri metropolitani europei. Pensati come uno strumento per assicurare ai colonizzatori persone istruite su cui poter fare affidamento nel mantenimento del sistema coloniale, e per ribadire la preminenza della cultura europea, i percorsi e le storie degli studenti universitari mettono però in luce le contraddizioni di tale sistema: a partire dai più noti casi di Léopold Sédar Senghor, Frantz Fanon, Amilcar Cabral ma anche Ghandi, gli studenti, lungi dal poter essere considerati uno strumento passivo nelle mani dei colonizzatori, ebbero modo di intessere reti e rapporti, e di accedere a conoscenze determinanti non solo per l'organizzazione dei movimenti di liberazione ma anche per ripensare il ruolo della cultura e dell'istruzione in funzione della realizzazione del progetto di decolonizzazione.

¹ Ana Isabel Madeira, Luís Grosso Correia, *Colonial Education and Anticolonial Struggles*, in John L. Rury, Eileen H. Tamura, *The Oxford Handbook of the History of Education*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 413-426; Bob B. White, *Talk about School: Education and the colonial project in French and British Africa (1860-1960)*, "Comparative Education", 1996, n. 32/1, pp. 9-25. Per il caso italiano: Richard Pankhurst, *Education in Ethiopia during the Italian Fascist occupation (1936-1941)*, "The International Journal of African Historical Studies", 1972, 5/3, pp. 361-96; Tekeste Negash, *The Ideology of Colonialism: Educational Policy and Praxis in Eritrea*, in Ruth Ben Ghat, Mia Fuller (a cura di), *Italian colonialism*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 109-119; Alessandro Pes, *Building a new colonial subject? The Fascist Education Systems in Albania and Ethiopia*, in Lars Berge, Irma Taddia (a cura di), *Themes in Modern African History and Culture*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2013, pp. 319-329; Matteo Pretelli, *Education in the Italian colonies during the interwar period*, "Modern Italy", 2011, n. 16/3, pp. 275-293.

La convivenza di queste opposte dinamiche è emersa come una chiave di lettura importante anche per comprendere la mobilità studentesca dai paesi in via di decolonizzazione o di nuova indipendenza verso l'Europa nei decenni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. Le possibilità per gli studenti africani e asiatici di frequentare le università europee non diminuirono con l'avvio del processo di decolonizzazione, ma al contrario aumentarono: la nascita di Stati indipendenti laddove c'erano state le colonie europee richiedeva la presenza di quadri tecnici e politici formati che, benché le élite dei movimenti di liberazione lavorassero per una de-europeizzazione dell'istruzione, non avevano la possibilità di studiare nel proprio paese proprio a causa dell'assenza di sistemi educativi sufficientemente strutturati. Di contro, la prospettiva di formare le future élite africane e asiatiche, nell'ottica di fidelizzarle, fu vista come un'occasione da non perdere da tutte le parti in campo nel contesto della guerra fredda: sono ben noti il caso dell'Urss che inaugurò a Mosca una università *ad hoc*, la "Patrice Lumumba", e più in generale il caso degli stati del blocco orientale, che attivarono programmi di studio finalizzati alla formazione delle élite africane². Anche gli Stati Uniti individuarono nella formazione degli studenti africani e asiatici uno strumento di *soft power*. Per gli stati dell'Europa occidentale, con un passato di colonizzazione recente, la formazione degli studenti rientrava nel progetto di guadagnarsi una nuova influenza nel continente africano, che nel loro caso significava non solo ritagliarsi uno spazio nel nuovo equilibrio mondiale dettato dalla guerra fredda, ma anche di tentare di mantenere un rapporto privilegiato con le ex colonie.

Se partirono all'interno di progetti che spesso, come hanno suggerito alcuni studi di storia dell'educazione, proponevano una nuova versione della superiorità occidentale³, gli studenti anche in questo caso si rivelarono tutt'altro che pedine inerti, incastrate tra gli interessi dei paesi ospitanti e, eventualmente, dei governi che li avevano inviati in Europa. Diversi studi hanno ricostruito le tensioni che insorsero tra gruppi di studenti provenienti dall'Africa portoghese, detentori di borse di studio in Unione Sovietica, e il paese ospitante, di cui contestarono il razzismo ma anche l'imperialismo in politica estera⁴. Anche nell'Europa occidentale gli studenti africani sono stati protagonisti di lotte politiche: Quinn Slobodian ha evidenziato il contributo che gli studenti congolese diedero all'elabo-

² Michel Leclerc-Olive, Marie-Antoniette Hily (a cura di), *Former des élites. Mobilités des étudiants d'Afrique au nord du Sahara dans les pays de l'ex-bloc socialiste*, "Revue Européenne des Migrations Internationales", Dossier Thématique, 2016, n. 32/2; Patrice Yengo, Monique de Saint Martin (a cura di), *Élites de retour de l'Est*, "Cahiers d'Études africaines", 2017, n. 226/2.

³ Sharon Stein, Vanessa Oliveira de Andreotti, *Cash, Competition, or Charity: International Students and the Global Imaginary*, "Higher education", 2016, n. 72, pp. 225–239.

⁴ Constantin Katsakioris, *Students from Portuguese Africa in the Soviet Union, 1960-74: Anti-Colonialism, Education, and the Socialist Alliance*, "Journal of Contemporary History", 2021, n. 56/1, pp. 142–65.

razione ideologica antimperialista nella Germania Federale degli anni Sessanta; in Francia è stata studiata la partecipazione degli studenti africani al 1968, con particolare attenzione per il ruolo della *Fédération des étudiants d'Afrique noire en France*; e in Gran Bretagna quella degli studenti dell'Africa occidentale⁵. Sempre sul caso britannico, studi come quello che approfondisce i legami tra gli studenti dello Zimbabwe nel Regno Unito e le organizzazioni locali mettono in luce come la prospettiva transnazionale offerta dalla storia degli studenti esteri, e in particolare degli africani, consenta di approfondire non solo la storia dei movimenti studenteschi e di quelli anticoloniali, ma la storia politica dell'Europa occidentale a partire dal secondo dopoguerra⁶.

Il caso degli studenti stranieri in Italia è rimasto a margine del dibattito europeo sul tema, con pochi contributi nell'ambito degli studi sull'università⁷, e un'attenzione recente all'interno delle riflessioni sull'immigrazione nel secondo Novecento: Luca Einaudi ha mostrato per esempio come l'acquisizione del visto per studio fosse utilizzata come espediente per entrare in Italia, prima che fossero messe a punto le prime norme per la gestione dell'immigrazione⁸. I dati Istat parlano di una crescita dai 3000 studenti stranieri che ottengono il visto da parte del ministero dell'Interno nel 1956-57 ai 28000 di venti anni dopo; se i dati forniti non contengono informazioni certe sul continente di provenienza, le statistiche dall'Ufficio centrale degli studenti esteri in Italia (Ucsei) parlano di una percentuale di studenti afroasiatici che sino alla fine degli anni Sessanta si attesta attorno al 35%, per poi calare al 25% alla fine del decennio successivo⁹.

⁵ Quinn Slobodian, *Foreign Front: Third World Politics in Sixties West Germany*, Durham, Duke University Press, 2012; Françoise Blum, *Années 68 postcoloniales?: "Mai" de France et d'Afrique*, "French Historical Studies", 2018, n. 41/2, pp. 193-218; Amady Aly Dieng, *Les premiers pas de la Fédération des étudiants d'Afrique noire en France. De l'union française à Bandung (1950-1955)*, Paris, L'Harmattan, 2003; Hakim Adi, *West Africans in Britain 1900-1960: Nationalism, Pan-Africanism and Communism*, London, Lawrence & Wishart, 1997.

⁶ JoAnn McGregor, *Locating Exile: Decolonization, Anti-imperial Spaces and Zimbabwean Students in Britain, 1965-1980*, "Journal of Historical Geography", 2017, n. 57, pp. 62-75.

⁷ Andrea Cammelli, *Studiare da stranieri in Italia. Presenze e caratteristiche degli studenti esteri nelle università italiane: il quadro internazionale di riferimento. 1954-1988*, Bologna, Clueb, 1990; Elisa Signori, *Università: tra orizzonte nazionale e internazionale: 150 anni di migrazioni, ostracismi e scambio scientifico*, "Il Politico", 2011, n. 76, pp. 267-285, qui p. 286.

⁸ Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, Laterza, 2007, pp. 84-85; Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, pp. 28-31. Cfr. anche Ucsei, *Studiare da stranieri nelle università italiane*, Roma, Ucsei, 2004.

⁹ Nei dati dell'Istat è indicata la provenienza continentale, ma la percentuale dei "Non sa/non risponde" per gli anni considerati riguarda l'80% dei casi. I dati dell'Ucsei appaiono più completi ma meno precisi, perché il sistema adottato "può contare due volte lo stesso studente, e non differenzia tra studenti di lungo corso o studenti di passaggio; Istituti e università: non tutti rispondono, e può capitare che istituti segnalino studenti che seguono un corso breve che poi sono segnalati anche da altre università". Remigio Musaragno, *Fonti e criteri di rilevazione*, "Amicizia", 1970, n. 11, pp. 6-7.

Sul caso specifico degli studenti iscritti agli atenei italiani e provenienti dai paesi in via di decolonizzazione e di nuova indipendenza gli studi sono ancora quasi assenti, così come assenti, a parte alcune autobiografie e alcuni approfondimenti su singoli casi, sono le loro voci ed esperienze¹⁰. Il ritardo rispetto alle storiografie europee è dovuto probabilmente alla minore consistenza numerica, e dunque alla minore visibilità di tale presenza: gli stessi motivi che hanno ritardato le riflessioni storiografiche sulle prime persone e comunità nere in Italia dopo la fine del conflitto mondiale. I recenti studi su quest'ultima tematica si sono però rivelati utili per comprendere come siano stati affrontati, in primo luogo a livello istituzionale, i concetti di alterità e nerezza nell'Italia repubblicana¹¹. Uno studio sugli studenti in Italia consente di fare un passo avanti in questo senso, per verificare se anche in questo paese, come nel resto d'Europa, l'"africanità" o "l'alterità" non fossero soltanto subite, in un contesto in cui pregiudizi e razzismo continuavano a esistere anche se rimodulati, ma se fossero invece rivendicate come portatrici di complessità nel dibattito studentesco e in quello pubblico. Uno stimolo in questo senso viene ancora dagli studi sull'immigrazione: è Michele Colucci a fare presente come "la partecipazione politica sia importante tra le migliaia di studenti stranieri presenti in Italia"¹². Una riflessione che non riguarda solo gli studenti africani, ma a proposito della quale, per uno studio preliminare, questi offrono un punto di osservazione privilegiato: gli africani iniziano ad arrivare nelle università italiane quando nel continente di partenza erano ancora in corso i processi di decolonizzazione e attivi i movimenti di liberazione, con cui gli studenti stessi avevano collegamenti; inoltre, per quanto riguarda soprattutto i somali e gli eritrei, essi erano anche direttamente connessi con la storia coloniale del paese di arrivo.

Questo articolo pertanto intende proporre una prima mappatura della geografia dell'attivismo studentesco africano in Italia negli anni Sessanta, ricostruendone le modalità associazionistiche, verificando come obiettivi e rapporti tra gruppi si modificano nel corso del tempo, e proponendo una prima riflessione sui legami di tale attivismo con alcuni soggetti politici, associazionistici e

¹⁰ Tra le eccezioni Mohamed Aden Scheik, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010; Joy Nwosu, *Cinema e Africa. L'immagine dei neri nel cinema bianco e il primo cinema africano visti nel 1968*, Roma, Aracne, 2014. Nell'introduzione al volume, riedizione di un libro uscito nel 1968 quando l'autrice nigeriana era studentessa a Roma, Leonardo De Franceschi nota come la presenza di studenti africani in Italia trovi spazio in alcuni documentari: *Africa chiama* di Ansano Giannarelli (1961); *Appunti per un'Orestide africana* di Pierpaolo Pasolini (1970), e *Il colore delle parole* di Marco Simon Puccioni (2009). Leonardo De Franceschi, *Introduzione*, in Nwosu, *Cinema e Africa*, cit., pp. 14-15.

¹¹ Cfr. Sabrina Marchetti, *Ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma, Ediesse, 2011; Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. "Figlie della guerra" e razzismo nell'Italia postfascista*, Torino, Einaudi 2021; Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2017.

¹² M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, cit., p. 31.

studenteschi italiani, e in particolare con l'Ufficio centrale studenti esteri in Italia. Il decennio preso in esame è quello in cui il terzomondismo, nelle sue diverse accezioni, diventa un approccio privilegiato del pensiero e della pratica politica della sinistra, istituzionale e no; ma anche di alcuni ambienti cattolici; ed è anche il decennio di una crescente politicizzazione, mobilitazione, e trasformazione dell'università: entrambi temi che le storie degli studenti postcoloniali possono contribuire a integrare¹³.

Punto di partenza è la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, quando andava concludendosi il periodo di amministrazione fiduciaria italiana della Somalia e la politica italiana nei confronti dell'Africa si avviò verso una nuova fase. Nel decennio precedente la presenza degli studenti africani, e di quelli stranieri in generale, era ancora molto limitata; in questi anni si definirono però alcuni caratteri della politica dell'Italia repubblicana nei loro confronti, che va di pari passo con la ridefinizione della politica estera del paese. A fronte di un investimento nella formazione superiore e universitaria che era stato quasi inesistente negli anni dell'occupazione coloniale, dopo il 1945 i primi governi postbellici finanziarono, tramite il ministero dell'Africa italiana, gli studi in Italia di poche decine di studenti eritrei e libici, perlopiù scelti tra le famiglie che si pensava potessero supportare il tentativo dell'Italia di mantenere un ruolo nelle ex-colonie¹⁴. L'attenzione verso gli studenti stranieri iniziò a seguire logiche meno legate alla contingenza immediata — il mantenimento delle colonie — e più vicine, invece, alle funzioni di *soft power* attribuite ai programmi di mobilità studentesca dalle altre potenze soltanto una volta che fu definito il destino delle colonie, con l'indipendenza della Libia nel 1951, l'ingresso dell'Eritrea nella federazione etiopica nel 1952, e l'affidamento all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia, dal 1950 al 1960: per esempio dal 1952 il ministero degli Esteri fu autorizzato a concedere borse di studio per studenti stranieri, non solo provenienti dalle ex-colonie, nell'ottica di “sviluppare su piano culturale la conoscenza tra i popoli”¹⁵. A metà del decennio i numeri degli studenti stranieri, borsisti e no, iniziarono inoltre ad aumentare costantemente: per quanto riguarda l'arco cronologico preso in esame in questo saggio erano 3689 nel 1960-61, 14357 nel 1970-71. Fu in questo contesto, a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, che iniziarono a prendere forma le prime associazioni di studenti africani.

¹³ Su entrambi i temi: Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Roma, Carocci, 2016.

¹⁴ V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*, cit., pp. 64-85.

¹⁵ Disegno di legge n. 2770, “Autorizzazione al ministero degli Affari esteri a concedere borse di studio”, Atti parlamentari, Camera dei deputati, presentato nella seduta del 12 giugno 1952.

L'Associazione degli studenti somali a Roma: organizzazione e anticolonialismo

I primi studenti africani a ottenere visibilità come soggetto politico in Italia furono i somali, 531 dei quali arrivarono nel Paese negli anni dell'amministrazione fiduciaria, tramite le borse di studio finanziate da Roma e previste dal mandato dell'Onu¹⁶. La maggior parte dei borsisti faceva parte della Somali Youth League (Syl), il partito nato nel 1943 che avrebbe guidato la transizione della Somalia all'indipendenza, e che nel periodo tra la fine della guerra e l'istituzione dell'amministrazione fiduciaria era stato il principale oppositore dei propositi neocoloniali italiani¹⁷. Il grado di attivismo politico dei singoli studenti, e anche il tipo di rapporto con l'Italia, variava da individuo a individuo; dalle segnalazioni del ministero emerge però un'ampia consapevolezza politica del proprio ruolo di giovani istruiti ospiti in quello che era stato il centro colonizzatore. Tale consapevolezza portò alcuni studenti a prendere la parola in occasioni diverse, in contesti pubblici e privati: è del 1955, per esempio, una segnalazione della questura di Perugia, che faceva riferimento a generici discorsi anticoloniali pronunciati in pubblico da alcuni studenti dell'Università per Stranieri¹⁸. Queste prime "prese di parola" preoccupavano il ministero degli Interni dapprima per i contenuti di denuncia, che venivano definiti antitaliani, ma anche perché vennero interpretate come il segno di un attivismo organizzato e, soprattutto, di impronta comunista. In Italia la possibilità che la Somalia sull'orlo dell'indipendenza potesse imboccare un percorso che portasse al socialismo era evocata con timore dal governo; al contrario, il Pci sino al 1960 aveva coltivato l'aspettativa che dell'ala più a sinistra della Syl, che nel 1956 si separò da quest'ultima diventando la Great Somali League, riuscisse a far prevalere l'opzione socialista¹⁹. In questo clima il posizionamento politico degli studenti destinati a essere la futura élite del paese suscitava interessi di segno opposto, rispetto ai quali i giovani somali presero le distanze attraverso la prima organizzazione di studenti africani di cui conservano traccia i documenti ministeriali: l'Associazione degli Studenti somali in Italia (Assi), fondata a Roma nel 1958. L'associazione prese parola pubblicamente nel settembre 1959, quando

¹⁶ Valeria Deplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti somali nell'Italia degli anni Cinquanta*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 331-350.

¹⁷ Antonio M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 96-140.

¹⁸ Relazione del ministero dell'Interno al ministero degli Affari esteri, 14 ottobre 1955, in Archivio Centrale dello Stato (Acs), ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1947, b. 198.

¹⁹ Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 37-59. Scrive Borruso che lo sfumare di questa possibilità a favore di una scelta nazionalista fece scemare l'interesse del Pci verso la Somalia sino al colpo di Stato di Siad Barre.

una rissa avvenuta nella capitale sfociò prima nell'arresto di otto studenti africani (tra cui sette somali), poi in una campagna stampa contro di loro. I quotidiani, a eccezione de "L'Unità" e di "Paese Sera", insistettero sulle presunte simpatie comuniste degli studenti, e sul fatto che essi, in quanto destinatari di borse ministeriali, facessero politica e la bella vita a spese dello Stato italiano²⁰. Con un comunicato l'Associazione degli studenti somali prese le distanze dalle accuse:

Sia chiaro una volta per sempre che gli studenti in questione non si occupano di politica ma si limitano a dedicarsi agli studi che sono d'altronde la ragione unica della loro permanenza in Italia, tanto è vero che anche quando la stampa italiana si è occupata di problemi che riguardano il nostro paese, e purtroppo in modo lesivo della nostra dignità nazionale, essi si sono astenuti da qualsiasi risposta al riguardo e ciò per rispettare la sensibilità del popolo italiano²¹.

L'Assi si premurava anche di denunciare la "campagna razzista" alimentata dai giornali, che nel parlare dei giovani africani riproponevano stereotipi inferiorizzanti. Se parlare di razzismo è una scelta di rottura in un periodo in cui l'Italia repubblicana racconta di essersi lasciata alle spalle gli atteggiamenti discriminatori che appartenevano al periodo coloniale, colpisce al contrario la moderazione con cui il comunicato affrontava la questione del rapporto con gli italiani e, indirettamente, il tema del colonialismo:

Cogliamo l'occasione per confutare le dicerie riportate su alcuni quotidiani che accusano gli studenti somali di avere sentimenti anti-italiani e teniamo a precisare che noi nutriamo profonda simpatia per questo nobile popolo che attualmente ci ospita, e col quale abbiamo una parte di storia in comune²².

La specifica contingenza in cui il comunicato fu diffuso — come detto, l'arresto di otto studenti africani — è sicuramente da tenere in considerazione nel valutare tale presa di posizione; d'altronde non si può dire che gli studenti somali, anche membri dell'Assi, avessero abbandonato la critica al colonialismo italiano: un esempio è la conferenza sui crimini compiuti dall'Italia che nel 1961 costerà all'allora studente di medicina Mohamed Aden Sheikh una denuncia per vilipendio alla nazione²³. Allo stesso tempo, però, non fu questo il tema

²⁰ V. Deplano, *L'impero colpisce ancora?*, cit., pp. 343-346.

²¹ Comunicato dell'Assi, allegato alla lettera per l'amministratore dell'Afis, 23 settembre 1959, in Archivio Storico-Diplomatico del ministero degli Affari esteri (Adsmæ), Direzione Generale Afis, Cassa 3, f. 18.

²² Comunicato dell'Assi, allegato alla lettera per l'amministratore dell'Afis, 23 settembre 1959, in loc. cit. nota 22.

²³ V. Deplano, *L'impero colpisce ancora?*, cit., p. 348. Mohamed Aden Sheikh, arrivato in Italia una prima volta negli anni Cinquanta per seguire un corso di perfezionamento per maestri, vi sarebbe tornato per laurearsi in medicina. Una volta tornato in Somalia sarebbe stato ministro di Siad Barre, poi fatto arrestare dallo stesso presidente somalo. Alla liberazione, nel 1989, tornò in Italia.

portante dell'attività dell'associazione. A partire dal 1960, anno dell'Africa ma anche dell'indipendenza somala, i documenti ministeriali mostrano come l'Assi avesse accentuato il proprio impegno ormai esplicitamente politico: non si trattò di un'attività controllata o guidata dai partiti di sinistra italiani²⁴, ma di un attivismo sui temi africani portato avanti attraverso collaborazioni con gruppi studenteschi e politici, come si vedrà, che associava la critica al colonialismo italiano ed europeo al fine di promuovere un'azione di sostegno delle lotte di liberazione ancora in corso, e affrontare le nuove sfide dell'Africa indipendente.

Il clima era favorevole a questo tipo di attivismo: l'inizio degli anni Sessanta coincise in tutta l'Europa occidentale con una crescente attenzione per i temi dell'anticolonialismo, e la sinistra — quella istituzionale ma anche quella indipendente — iniziava a guardare con interesse al terzomondismo come prospettiva attraverso cui “ridefinire il progetto del socialismo europeo”²⁵. L'Italia divenne un centro propulsivo di tale elaborazione teorica: nei primi anni Sessanta iniziò la militanza terzomondista di Giovanni Pirelli e di Joyce Lussu, e sulla scia della guerra di Algeria e della diffusione del pensiero di Frantz Fanon nacquero i primi movimenti anticolonialisti e terzomondisti²⁶. È in questo contesto che l'attività dell'associazione degli studenti somali si fece più visibile, proprio perché meno isolata e connessa invece al fermento politico che attraversa anche gli ambienti romani. Un esempio dell'inserimento dell'Assi nell'attivismo romano si ebbe nel marzo di quell'anno quando, in seguito all'ecidio di Sharpeville che aveva visto l'uccisione da parte della polizia sudafricana di 69 persone che manifestavano contro la *pass law* e il sistema dell'apartheid, fu organizzata a Roma un'assemblea del Comitato anticoloniale italiano. Il comitato era stato fondato pochi anni prima da intellettuali e politici comunisti, socialisti, e radicali²⁷. In quell'occasione, al tavolo della presidenza accan-

²⁴ Relazione della Questura di Roma a ministero dell'Interno, 20 febbraio 1961, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. “Studenti comunisti stranieri in Italia”. Tra alcuni studenti e il Pci esisteva un dialogo sui temi africani, come si vedrà. A causa di questa frequentazione, che non risulta essere organica, il questore indica come filocomunisti tre studenti dell'Assi, Mohamed Aden Sheikh, Hassen (Hassi) Gurrà Ali, Mahmud Mohamed Hassan.

²⁵ Marica Tolomelli, *Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni Sessanta*, “Storicamente”, 2016, n. 12, pp. 1-33, qui p. 11.

²⁶ M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 112-129. Tolomelli sottolinea come la sinistra italiana avesse difficoltà a leggere il pensiero terzomondista “al di fuori delle matrici interpretative dell'antifascismo e della lotta di classe”. Sul terzomondismo di cfr. Tullio Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione “Frantz Fanon” e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, Tesi di dottorato in Storia, culture e civiltà, XXX ciclo, Università di Bologna, 2018. Il dibattito più recente concorda nel datare la rilevanza del terzomondismo nel dibattito e nella pratica politica italiana ai primi anni Sessanta, al contrario della lettura storiografica che lo connetteva primariamente all'escalation della guerra in Vietnam.

²⁷ Tra questi Pasquale Bandiera, Ugo Bartesaghi, Giorgio Bassani, Arrigo Boldrini, Carmelo Carbone, Alberto Carocci, Giulio Cerreti, Carlo Levi, Lucio Luzzato, Oscar Mammì, Giacinto Militello, Giuliano Pajetta, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Giovanni Pieraccini, Fer-

to allo scrittore Carlo Levi e ai parlamentari del Pci Maurizio Valenzi e Ugo Bartesaghi, prese la parola di fronte a una platea composta anche da studenti africani Hassi Alì Gurra: studente fuori corso di scienze politiche alla Sapienza, segnalato dal ministero come simpatizzante comunista, e membro dell'associazione, il giovane somalo denunciò innanzitutto il colonialismo europeo, ricordando “tappa per tappa lo spaventoso tributo di sangue versato dalle popolazioni africane alla dominazione coloniale e alla segregazione razziale”, per poi entrare nello specifico della situazione sudafricana e presentare il segregazionismo come conseguenza del sistema coloniale²⁸.

Hassi Alì Gurra e l'associazione dei somali in quello stesso anno iniziarono anche a prendere contatti e a partecipare con sistematicità alle riunioni e alle iniziative di un nuovo soggetto fondato a Roma, l'Associazione universitaria contro l'oppressione coloniale, che nel 1961 avrebbe modificato il suo nome in Associazione giovanile anticoloniale per includere anche studenti medi²⁹. Presieduta dallo studente di economia, indipendente di sinistra, Raffaele Chiarelli, l'associazione raccoglieva studenti di diversi orientamenti politici: comunisti, socialisti, cattolici o indipendenti che si affiliarono al già citato Comitato anticoloniale nazionale, ma che occuparono all'interno dell'attivismo universitario romano uno spazio autonomo anche dai partiti di riferimento dei singoli militanti. L'associazione si poneva l'obiettivo di mobilitare la popolazione studentesca a sostegno delle varie lotte per la decolonizzazione, manifestando la propria opposizione alle ingerenze occidentali nei processi di emancipazione delle popolazioni africane. All'inizio degli anni Sessanta il terreno principale di mobilitazione era la guerra d'Algeria, la cui crudezza e complessità avevano avuto una grande risonanza nell'opinione pubblica italiana. L'associazione anticoloniale sosteneva le lotte del Fronte di Liberazione Nazionale e dei gruppi francesi che si opponevano all'operato dell'esercito nel territorio nordafricano. Seguendo la lettura dell'opposizione francese e di Jean-Paul Sartre, i giovani militanti denunciavano quella di Algeria come una guerra fascista; e rivelando anche la tendenza, propria di quegli anni, a reputare strettamente connessi fenomeni nazionali e internazionali, mettevano in relazione la militanza a sostegno del FlN con le lotte in Italia contro le associazioni neofasciste, a partire dal Fronte Universitario di Azione Nazionale³⁰. Attorno al tema della guerra

nando Santi, Paolo Sylos Labini, Maurizio Valenzi, Paolo Vittorelli, Elio Vittorini, Bruno Zevi. Sulle origini del comitato: Marco Galeazzi, *Il Pci e i paesi non allineati. La questione algerina (1957-1965)*, “Studi storici”, 2008, n. 3, pp. 793-848, qui p. 799.

²⁸ *Giovani di tutte le tendenze manifestano contro i massacri razzisti nel Sudafrica*, “L'Unità”, 31 marzo 1960.

²⁹ Appunto del capo della Polizia al gabinetto del ministero dell'Interno, 21 marzo 1961, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. “Associazione universitaria per la lotta all'oppressione coloniale”.

³⁰ *Manifestazione per l'Algeria nella città universitaria a Roma*, “L'Unità”, 29 novembre 1960.

d'Algeria si erano infatti posizionati i gruppi studenteschi della capitale: i rappresentanti delle varie sigle progressiste dell'organo rappresentativo degli studenti universitari, l'Unuri, quindi gli studenti dell'Unione goliardica e i cattolici dell'Intesa (cui si aggiunsero i rappresentanti del movimento federalista, e alcuni studenti medi, come quelli del liceo Mamiani) partecipavano alle attività dell'associazione anticoloniale; mentre gli studenti di area missina avevano promosso in più occasioni azioni di disturbo, irrompendo alle assemblee e occupando la sede della stessa Unuri in seguito al suo attivismo a sostegno del Fln³¹.

Oltre alla guerra d'Algeria, anche altre lotte anticoloniali in corso fornirono occasioni di scontro all'interno dei gruppi studenteschi: mentre la secessione del Katanga e poi l'uccisione di Lumumba solleccitarono da parte dell'associazione anticoloniale una nuova critica all'operato degli stati europei e dell'Onu, Avanguardia nazionale giovanile all'inizio del 1961 promosse un "comitato universitario per la difesa della civiltà europea", che vedeva appunto negli avvenimenti del Congo una minaccia per il vecchio Continente³².

Gli studenti africani, e in particolare i somali che costituivano il gruppo nazionale più consistente all'interno di una rappresentanza militante che comprendeva giovani provenienti da Algeria, Nigeria, Sudan, in tutto questo avevano un ruolo peculiare: innanzitutto prendevano parte in numero consistente alle assemblee e alle manifestazioni organizzate dall'associazione anticoloniale³³, talvolta trovandosi, come accadde nella manifestazione sull'Algeria del 29 novembre 1960, esposti alle violenze del Fuan in quanto incarnazione del "nemico in casa"³⁴. Ma soprattutto parteciparono in modo attivo alle discussioni interne alle assemblee e alla elaborazione politica dell'associazione, di cui alcuni erano membri effettivi. Il più noto tra loro è il già citato Mohamed Aden Sheikh, che all'assemblea che precedette la manifestazione del 29 novembre in-

³¹ *Giornata di lotta di studenti e lavoratori per Algeria libera e contro il fascismo*, "L'Unità", 30 novembre 1960.

³² Appunto per ufficio stampa da parte della Questura di Roma, 17 febbraio 1961, in loc. cit. a nota 30.

³³ La questura segnala una partecipazione crescente degli studenti africani: se nel 1960 si parla di una decina, nelle due assemblee del 1961 i somali costituirono la metà dei partecipanti (31 su 50 e 25 su 55).

³⁴ Sono diversi i casi di studenti africani fatti oggetto di aggressioni in Italia: studenti congolesi sono aggrediti a Roma e Avellino, in seguito al massacro di Kindu del 1961. Cfr. Matteo Caponi, *Con eterna voce al mondo intero ammoniscono fraternità: i martiri di kindu e il culto dei soldati caduti per la pace*, "Archivio italiano per la storia della pietà", 2019, n. 32, pp. 191-223, qui pp. 203-204; a Rimini, nel 1963, studenti provenienti dalle colonie portoghesi furono affrontati da un gruppo di giovani fascisti al grido di "Fuori dall'Italia" e "viva Salazar". Gianfranco Pintore, *Unuri. Iniziato il dibattito*, "L'Unità", 10 aprile 1963. Nel 1966, in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, 50 professori della Sapienza chiesero l'interdizione delle organizzazioni neofasciste, scrivendo tra le altre cose che questi minacciavano "studenti africani per il solo fatto del colore della pelle". *50 docenti chiedono a Saragat lo scioglimento delle bande fasciste*, "L'Unità", 3 maggio 1966.

tervenne come rappresentante sia degli studenti somali, sia dei giovani dei popoli oppressi da regimi coloniali quali erano gli algerini³⁵. In altri casi le conoscenze dirette dei giovani somali furono utilizzate dall'associazione e dagli studenti italiani per approfondire l'attualità: per esempio Jusuf Harrì, che era stato nel 1959 uno dei firmatari del primo comunicato dell'Assi e che nel 1963 sarebbe stato segretario dell'Associazione degli studenti somali, nel 1961 prese la parola nell'assemblea che seguì l'attacco dell'Etiopia alla Somalia, per spiegare la situazione politica del paese di nuova indipendenza e fornire agli altri una chiave di lettura dell'attualità:

Parlando degli ultimi avvenimenti, ha affermato che non si è trattato di un semplice incidente di frontiera ma di un vero e proprio atto di aggressione da parte dell'Etiopia, che avrebbe avuto il tacito consenso degli inglesi e degli americani, i quali avrebbero fornito le armi al Negus³⁶.

Lo stesso Jusuf Harrì parlò a nome dei somali nell'assemblea svoltasi due anni dopo, che preludeva alla manifestazione contro la Gran Bretagna e le sue ingerenze nella definizione del confine somalo³⁷.

La partecipazione assidua degli studenti somali, come singoli e come associazione, alle attività anticoloniali organizzate nella capitale nei primi anni Sessanta racconta di una crescita e di una maturazione della loro azione politica, favorita dal crescente interesse degli stessi studenti italiani per i movimenti anticoloniali. In questi primi anni l'Assi, che secondo il ministero dell'Interno contava una sessantina di iscritti, per la maggior parte residenti a Roma, fece un salto di qualità tanto in termini di visibilità quanto in termini di obiettivi, rivendicando ormai esplicitamente un ruolo di sostegno attivo alle lotte di liberazione anche all'interno della società ospitante. Non si trattava di un passo semplice e privo di rischi, perché da studenti stranieri l'attivismo politico poteva alimentare i controlli polizieschi e, potenzialmente, era motivo di rimpatrio.

Nonostante ciò, la metà del decennio vide un'ulteriore crescita dell'attivismo degli studenti somali e una nuova spinta verso una dimensione transnazionale: l'Assi rafforzò i contatti con le associazioni di studenti somali presenti in altre parti dell'Europa occidentale e orientale, entrando a pieno titolo in una dimensione da cui gli studenti africani in Italia erano sino ad allora esclusi. Era del 1962 la fondazione della Union of all African Students, che rappresentava il primo tentativo di collegare e coordinare l'opera di mobilitazione di migliaia

³⁵ Relazione della Questura di Roma a ministero dell'Interno, 28 novembre 1960, in loc. cit. a nota 30.

³⁶ Relazione della Questura di Roma a ministero dell'Interno, 11 gennaio 1961, in loc. cit. a nota 36.

³⁷ Relazione della Questura di Roma a ministero dell'Interno, 13 marzo 1963, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. "Comitato permanente per la lotta contro il colonialismo".

di giovani africani in Europa per conseguire una preparazione culturale e professionale. L'iniziativa era partita dal Committee of African Organizations con sede a Londra e dalla Fédération des étudiants d'Afrique noire en France, ma non aveva visto il coinvolgimento di nessuno studente africano in Italia³⁸. Negli stessi anni andarono però creandosi reti europee di studenti legati a specifiche esperienze nazionali, ed è questa la direzione che prese l'Assi: nel novembre del 1965 l'associazione organizzò a Roma, presso il centro Universitario Marianum, un convegno internazionale al quale parteciparono circa sessanta giovani connazionali, provenienti da diversi paesi europei e in particolare quelli del blocco sovietico. Il convegno, che costituiva il quarto appuntamento dell'Unione studenti somali all'Estero³⁹, si svolse in lingua somala: una decisione giudicata sospetta dal ministero, ma che rispondeva a una scelta politica. Una sessione dell'incontro, infatti, affrontò proprio la questione dell'uso della lingua e della sua traslitterazione, tema in quegli anni considerato cruciale per la costruzione dell'identità nazionale dei somali⁴⁰. Inoltre, il convegno affrontò il tema della collocazione della Somalia nello scenario dell'Africa indipendente e nel Corno d'Africa, senza tralasciare questioni maggiormente connesse alla vita studentesca, quali le modalità di erogazione delle borse di studio e di selezione dei borsisti, il confronto sull'inserimento nelle comunità studentesche somale nei vari paesi, e le esperienze di discriminazione subite in Europa⁴¹.

Dimensione africana e antimperialismo: l'associazionismo nella seconda metà del decennio

Nei primi anni Sessanta il criterio nazionale — o meglio un associazionismo basato sull'appartenenza nazionale — era stato alla base della fondazione di diversi gruppi di studenti, oltre a quelli somali: tra gli africani, erano state fondate l'Associazione degli Studenti etiopici in Italia, l'Associazione studenti congolesi, l'Associazione studenti nigeriani in Italia, l'Unione generale studenti tunisini, la cui attività politica, in questa fase, appare meno strutturata di quella degli studenti somali.

Nello stesso periodo, seppure senza scomparire, la dimensione nazionale iniziò a essere affiancata da quella continentale, annunciata dalla creazione di diverse associazioni di studenti africani. Dai documenti non è chiaro se si tratti

³⁸ Telespresso da Falchi a Ministero degli Esteri, in Adsmæ, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio 7, b.138, fasc. "Union of all African Students".

³⁹ I precedenti si erano svolti a Praga nel 1962, a Mosca nel 1963, e a Lipsia nel 1964. *Il IV convegno degli Studenti somali all'Estero*, "Amicizia", 1966, n. 1, p. 10.

⁴⁰ A.M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., pp. 172-175.

⁴¹ Relazione della Questura di Roma al ministero dell'Interno, 5 novembre 1965, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. "Associazione studenti somali in Italia".

di una decisione direttamente influenzata dalla fondazione, nel 1963, della Organizzazione dell'unità africana, che istituzionalizzava la volontà, da parte dei paesi di nuova indipendenza, di coordinarsi e agire all'interno di un orizzonte comune, caratterizzato innanzitutto dal superamento e dall'eliminazione del colonialismo. Una organizzazione di questo tipo, l'Unione studenti africani in Italia (Usai) vide la luce sempre a Roma, nel 1964, e contava tra i propri promotori tanto l'Assi quanto alcuni studenti che facevano già parte dell'Associazione anticoloniale: tra questi Asibey Ebenezer Layeras, ghanese, borsista del ministero degli Esteri, che aveva partecipato attivamente a un dibattito sul Congo promosso dall'Associazione anticoloniale dopo la morte di Lumumba; e il già citato studente somalo Mohamed Aden Sheikh. L'organigramma del direttivo dell'unione vedeva anche la presenza come segretario di Gabre Selassie Tesfay, eritreo borsista del ministero degli Esteri, come presidente del nigeriano Avani Daniel Edo (Anikwe), anche lui borsista e già membro dell'Associazione anticoloniale, dell'egiziano (allora cittadino della Repubblica Araba Unita e borsista del suo governo, laureato in giurisprudenza) Salama Maamun, e di Maanli Abducar Abdulle, borsista somalo. L'Unione, che idealmente voleva agire come struttura di raccordo di gruppi nazionali, e che secondo lo statuto non aveva finalità politiche ma di tutela degli studenti africani e di diffusione della conoscenza dell'Africa in Italia, alimentò nuove preoccupazioni da parte del ministero, che reagì disponendo subito di sottoporre "l'attività a controlli e cautele, prendendo anche provvedimenti coattivi nei loro confronti"⁴². Nel 1966 però l'Usai, preso atto della difficoltà di agire sul piano nazionale ma soprattutto di essere riconosciuta come un punto di riferimento e di coordinamento, si trasformò nell'Asar, Associazione degli studenti africani a Roma: una struttura con un raggio di azione più limitato che per il momento lasciava cadere le aspirazioni a creare una rete di soggetti strutturati, per agire attraverso la militanza diretta dei singoli studenti presenti a Roma⁴³.

Associazioni simili, su base cittadina e con orientamenti e reti di tipo diverso, furono fondate in altre città universitarie che contavano la presenza di borsisti e studenti africani: la prima tra tutte pare essere l'Associazione studenti africani di Firenze, fondata nel 1963, che promosse nei due anni successivi sia eventi di scambio culturale (conferenze su culture africane, proiezioni di film) sia iniziative di approfondimento politico, come un dibattito sul Congo nel 1964 e la celebrazione della Carta di Addis Abeba nel 1965⁴⁴. Seguirono nel 1964 l'Associazione studenti africani (Asa) di Padova, che fu subito attiva nell'organizzare manifestazioni sul Congo e che univa studenti italiani e

⁴² Comunicazione dal ministero dell'interno a Questura di Roma, 1 luglio 1964, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. "Unione degli studenti africani in Italia".

⁴³ Mohamud M. Guled, *Che cosa è l'Asar*, "Amicizia", 1966, n. 5, p. 160.

⁴⁴ *Costituzione dell'associazione studenti africani di Firenze*, "Amicizia", 1965, n. 5, p. 165.

africani⁴⁵; nel 1965 quella di Milano, dove l'associazione — che si muoveva su un piano più inequivocabilmente culturale e assistenziale — arrivò a contare dopo un anno una cinquantina di iscritti, tra studenti della Cattolica e della Bocconi⁴⁶. Nel 1966 fu fondata l'Associazione degli studenti Africani a Verona, che vedeva al momento della fondazione un segretario congolese e un presidente somalo⁴⁷; e sempre lo stesso anno l'Associazione studenti africani di Torino, che aveva sede presso il centro internazionale “Genti e culture”, sorto nel 1963 a opera dei padri della compagnia di Gesù per assistere gli studenti stranieri che frequentavano l'università e quelli ospiti del Centro internazionale per l'istruzione professionale. L'associazione torinese nel 1966 promosse le manifestazioni cittadine contro il film “Africa addio”, che per i contenuti considerati razzisti aveva scatenato le reazioni tanto di governi africani, come quello del Kenya, quanto degli studenti africani in altri paesi europei e città italiane⁴⁸. Le proteste contro il film di Jacopetti rappresentano il momento in cui la “presa di parola” degli universitari dell'Africa in Italia fu riportata dalla stampa e si fece più evidente all'interno del dibattito pubblico⁴⁹.

La seconda metà degli anni Sessanta vide però gli studenti africani prendere attivamente parte ad altre mobilitazioni, di natura diversa. Innanzitutto, i giovani africani continuarono a promuovere le manifestazioni direttamente finalizzate alla sensibilizzazione nei confronti dell'oppressione di marca coloniale in Africa. Uno dei temi più caldi, a metà del decennio, era quello della Rhodesia, dove nel 1965 la minoranza bianca guidata da Ian Smith aveva dichiarato l'indipendenza, impedendo il processo di emancipazione dell'ex colonia britannica e instaurando un sistema segregazionista. Sulla situazione nel paese l'associazione studenti africani di Firenze pubblicò e fece circolare un reportage⁵⁰; la sua omologa romana organizzò invece alcune manifestazioni. Nel 1968 furono due: la prima, a marzo, portò in piazza un centinaio di studenti africani, cui si aggiunsero studenti italiani, per protestare contro il governo della Rhodesia che aveva giustiziato tre nazionalisti zimbabwiani, e contro la connivenza del governo britannico, accusato, come si legge nel comunicato dell'associazio-

⁴⁵ Dalla Prefettura di Padova al ministero dell'Interno, 21 dicembre 1964, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. “Associazione studenti africani”

⁴⁶ C.O., *Studenti africani a Milano*, “Corriere della Sera”, 25-26 aprile 1965.

⁴⁷ Dal ministero dell'Interno al Servizio stranieri del ministero degli Affari esteri, 29 aprile 1966, in loc. cit. a nota 46.

⁴⁸ Dalla Prefettura di Torino al ministero dell'Interno, 31 marzo 1966, in loc. cit. a nota 46. Si veda anche *Gli studenti africani a Torino protestano per il film “Africa Addio”*, “La Stampa”, 24 marzo 1966.

⁴⁹ Contro il film di Jacopetti l'Asar scrisse un comunicato di condanna che inviò alla presidenza della Repubblica, alla presidenza del Consiglio, della camera e del Senato. Studenti africani a Roma, *Asar, Documento contro “Africa Addio”*, “Amicizia”, 1966, n. 4, pp. 137-138.

⁵⁰ Associazione studenti africani di Firenze, *Libro bianco sulla Rhodesia*, Firenze, Clusf, 1965.

ne, di aver “tollerato sia l’esistenza del regime che i massacri che i propri cittadini compiono, con disegno criminoso e con preciso scopo di soffocare i movimenti di liberazione dell’Africa”⁵¹. La seconda manifestazione, sempre contro il governo di Ian Smith, si svolse a settembre: al comizio prese la parola uno studente che spiegò come il sistema razzista fosse strumentale allo sfruttamento capitalista⁵².

Il superamento dell’anticolonialismo per un discorso che assumeva ormai esplicitamente coloriture anticapitaliste e antimperialiste è confermato dalla partecipazione delle organizzazioni degli studenti africani a diverse mobilitazioni che avevano queste ultime come parole d’ordine: se i documenti esaminati non consentono di verificare il grado di coinvolgimento dei giovani africani nelle mobilitazioni relative all’organizzazione del sistema universitario, negli anni della protesta è questo il piano su cui si osserva un avvicinamento tra le loro organizzazioni e il movimento studentesco italiano. Nel biennio 1966-67 uno dei modi con cui quest’ultimo era andato definendo la propria identità specifica era stato quello di interpretare nella maniera più radicale l’opposizione alla guerra in Vietnam e il discorso antimperialista: uno dei momenti cruciali in questo senso, che segnò l’affermazione di posizioni più intransigenti⁵³, fu la manifestazione del 22 maggio del 1967 a Firenze, sollecitata dallo Spring Mobilization Committee e organizzata dall’Ugi. Alla manifestazione, peraltro caratterizzata dalla presa di parola di studenti greci che avevano individuato nell’antimperialismo americano il legame tra lotte diverse, l’Associazione studenti africani aveva preso parte insieme a quella degli studenti latinoamericani⁵⁴.

Si trattava di un connubio che fu riproposto a più riprese dall’anno successivo, quando in Italia nacquero formazioni più nettamente collocate nel panorama politico internazionale: è il caso della Federazione degli studenti africani in Italia (Fsai), fondata a Firenze nel dicembre 1968 con l’obiettivo di coordinare le organizzazioni attorno cui si riunivano gli ormai numerosi studenti africani in Italia. Come l’Usai, la federazione si proponeva come strumento per agire su tutto il territorio italiano; a differenza dell’Unione fondata cinque anni prima, invece, compiva una vera e propria scelta di campo, perché fin dalla fondazione entrò a fare parte della Unione degli studenti africani in Europa, con sede oltrecortina, a Praga. Dall’inizio degli anni Settanta sino almeno al 1977 la Fsai, se non riuscì effettivamente ad attrarre tutti gli studenti africani presenti in Italia, si distinse però per un’attività sistematica e comunque capace di una certa attrattività sul territorio nazionale: pubblicò un bollettino, che nella seconda metà

⁵¹ *Colpevole atteggiamento di Londra di fronte ai crimini di Salisbury*, “L’Unità”, 9 marzo 1968.

⁵² *Protestano gli studenti africani a Roma*, “L’Unità”, 18 settembre 1968.

⁵³ Ermanno Taviani, *L’antiamericanismo nella sinistra italiana ai tempi del Vietnam*, “Annali della facoltà di scienze della formazione”, 2007, n. 6, pp. 166-185, qui p. 170.

⁵⁴ G.L., *Dalle fabbriche all’università, l’Italia cambi la politica estera!*, “L’Unità”, 23 maggio 1967.

del decennio si trasformò in un giornale dalla periodicità irregolare, “Lo studente d’Africa”, e organizzò convegni e iniziative attraverso gruppi locali presenti a Firenze, Bologna, Torino, Milano, Perugia e Roma. I gruppi erano a loro volta in contatto col movimento studentesco locale. Uno dei momenti in cui queste relazioni si fecero evidenti è il febbraio del 1969 quando, in occasione della visita del presidente statunitense Nixon, nella capitale fu organizzata una manifestazione antiamericana e antimperialista, in piazza dell’Esedra⁵⁵. Gli studenti africani della sezione romana della Fsai, portando un volantino che condannava “la politica dell’imperialismo Usa, il neocolonialismo e il regime di brutale sfruttamento che mantiene ancora l’Africa in uno stato di soggezione al grande capitale”, si unirono al corteo insieme ai militanti dell’associazione degli studenti latinoamericani, e al loro ingresso in piazza furono accolti tra gli applausi⁵⁶.

Fin da queste prime partecipazioni pubbliche emerge la differenza della federazione rispetto ai gruppi di inizio decennio, che sarà poi esplicitata in diversi documenti successivi. Uno di questi è la piattaforma proposta all’inizio del terzo congresso della federazione, che si svolse a Bologna nel 1972⁵⁷. Il documento ribadiva la volontà di affrontare collettivamente i problemi legati alla condizione di studenti “contando principalmente sulle nostre forze”; sosteneva “l’unità militante con tutta la gioventù rivoluzionaria africana”, che aveva come obiettivo soprattutto la decolonizzazione della scuola africana, accusata di essere sottomessa al sapere straniero, imperialista e neocolonialista, classista e individualista. La proposta della Fsai era di una scuola africanizzata, accessibile ai giovani delle classi lavoratrici operaie e contadine, e capace di formare “quadri tecnici e intellettuali rivoluzionari al servizio del popolo”; proponeva l’unità dei popoli africani oppressi con quelli asiatici e latinoamericani, nella lotta contro l’imperialismo e il neocolonialismo; e infine proponeva il lavoro culturale come strumento di mobilitazione delle masse⁵⁸. Se gli studenti somali di dieci anni prima erano sospettati di essere filocomunisti, nel senso di essere vicini al Pci e all’Urss, la Fsai aveva adottato invece una posizione antimperialista che includeva espliciti attacchi anche ai sovietici. Anche l’associazionismo africano in Italia sembra quindi seguire la stessa parabola che Tolomelli ha individuato per i movimenti italiani nati dall’anticolonialismo: dopo un momento di crescita e apertura nei primi anni Sessanta, nel corso del decennio conobbero un “processo di radicalizzazione e crescente ideologizzazione”, avvicinandosi in molti casi al maoismo⁵⁹.

⁵⁵ Kino Marzullo, *Roma in stato d’assedio. Ora per ora la drammatica giornata antimperialista*, “L’Unità”, 28 febbraio 1969.

⁵⁶ *No all’imperialismo degli studenti africani e latinoamericani*, “L’Unità”, 28 febbraio 1969.

⁵⁷ Dalla Prefettura di Bologna al ministero dell’Interno, 13 gennaio 1972, in Acs, ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 363, fasc. “Federazione degli studenti africani”.

⁵⁸ Piattaforma politica proposta dal comitato esecutivo al 3 congresso del Fsai, 6-9 gennaio 1972, in loc. cit. a nota 58.

⁵⁹ M. Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, cit., p. 130.

La nascita dell'Ufficio centrale studenti esteri in Italia

Il fiorire di associazioni con diverse dimensioni e attitudini testimonia la crescente necessità da parte degli studenti africani di organizzarsi per aumentare la propria capacità d'azione politica, culturale e sindacale. Allo stesso tempo, il dialogo di tali associazioni con realtà di tipo diverso — abbiamo visto i comitati, altri gruppi studenteschi — evidenzia come la presenza degli studenti stranieri suscitasse l'interesse di diversi soggetti, che nei giovani africani vedevano non solo interlocutori ma anche soggetti da avvicinare e coinvolgere attivamente nelle proprie attività, specie quando esse riguardavano le tematiche del terzomondismo e dell'anticolonialismo.

L'interesse per gli studenti emerse anche in ambienti ecclesiastici: in particolare, alla luce dell'enciclica "Fidei Donum" con la quale nel 1957 Pio XII invitava all'azione missionaria, il vescovo Pietro Sigismondi, già delegato apostolico in Congo, Burundi e Ruanda, e segretario della Congregazione di Propaganda Fide, incaricò un sacerdote poco più che trentenne, Remigio Musaragno⁶⁰, "di studiare, attraverso i rapporti che arrivavano dalle chiese locali, quella specie di immigrazione intellettuale su cui l'enciclica raccomandava la cura pastorale"⁶¹. Nel volume che ne racconta la storia, Musaragno scrive di essere stato incaricato, nel 1960, di svolgere un'inchiesta sugli studenti stranieri a Roma, e poi di coordinare le persone che in Italia si interessavano di studenti stranieri. Con questo obiettivo nella città capitolina nel 1962 iniziò le proprie attività l'Ufficio centrale per gli studenti esteri in Italia (Ucsei), che nel 1965 aprì una sede a Bologna e una a Napoli, e nel 1969 a Perugia, città cardine per la storia degli studenti africani poiché sede dell'Università per Stranieri, aprì il proprio segretariato generale⁶². L'ufficio — privato, che avrebbe assunto solo nel 1968 la forma di associazione riconosciuta — si poneva l'obiettivo di aiutare gli studenti stranieri nel disbrigo di pratiche varie, di fungere da raccordo tra gli istituti che li ospitavano, ma soprattutto di svolgere un'azione di sostegno e assistenza durante il loro soggiorno. Pur fondata su sollecitazione di Propaganda Fide, e collocandosi esplicitamente all'interno delle realtà cattoliche che agivano in un'ottica definita dallo stesso Musaragno "missionaria", l'azione dell'Ucsei non era rivolta specificamente a studenti di fede cristiana o cat-

⁶⁰ Musaragno (1927-2009) aveva compiuto i propri studi sacerdotali a Treviso. Dopo la fondazione dell'Ucsei ha dedicato la sua intera vita alla cura degli studenti stranieri in Italia. Nel 1970 fondò a Roma il Centro culturale internazionale Giovanni XIII, una residenza per studenti stranieri ancora esistente nel 2021.

⁶¹ Remigio Musaragno, *Studenti esteri in Italia (1960-2000). Un itinerario d'impegno per lo sviluppo e di testimonianza missionaria*, Roma, Ucsei, 2001, p. 22.

⁶² Musaragno indica nel 1960 la fondazione dell'Ucsei, ma i documenti ministeriali ne segnalano la formalizzazione dal 1962. Sulle sedi di Roma e Napoli (chiuso nel 1971) si veda: Dalla Questura di Bologna al ministero dell'Interno, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G – Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. "Ucsei".

tolica, né le sue attività, da quanto emerge dalla documentazione a disposizione⁶³, riguardavano la formazione religiosa dei giovani stranieri. L'attenzione per la sfera religiosa rientrava invece nel più generale interesse per la vita che gli studenti stranieri svolgevano in Italia: nel rapporto sulla situazione degli studenti esteri che l'ufficio compilò nel 1965, per esempio, si faceva presente come i giovani universitari, a parte quelli di fede cattolica ed ebraica, non potessero contare su un'assistenza religiosa durante la propria permanenza⁶⁴. L'obiettivo centrale dell'azione dell'ufficio, sino agli anni duemila, fu quello di ricostruire e analizzare la realtà della presenza degli studenti esteri in Italia. In quest'ottica nel 1963 l'ufficio iniziò la raccolta statistica dei dati sugli studenti esteri presenti nelle scuole e università del paese, attraverso una rilevazione diretta nei singoli istituti. Si trattava di un importante strumento di lavoro per l'Ucsei, che in tal modo era in grado di avere un quadro della situazione generale della mobilità studentesca in entrata, dal quale partire per avviare iniziative a più ampio raggio. L'analisi dei dati qualitativi e quantitativi raccolti era demandata in primo luogo al convegno annuale organizzato dall'ufficio: un appuntamento a tema, realizzato in diverse città italiane, che affrontava di volta in volta specifiche questioni connesse alla presenza degli studenti esteri⁶⁵. Il primo incontro ebbe luogo a Roma il 4 e 5 ottobre 1962, e affrontava genericamente il tema della "Situazione degli studenti esteri in Italia"; l'anno dopo a Firenze invece si parlò in maniera più specifica del ruolo degli studenti stranieri nell'università italiana.

Si avviava in questo modo una riflessione che sarebbe stata portata avanti per anni, destinata a diventare uno dei pilastri portanti dell'attività dell'Ucsei: la battaglia per garantire agli studenti stranieri maggiori diritti all'interno del sistema universitario italiano, e soprattutto uno status giuridico specifico e riconosciuto, che li sollevasse dalla situazione di incertezza e vulnerabilità che vivevano quotidianamente. Gli studenti ottenevano infatti un permesso di soggiorno turistico, fortemente limitativo, che obbligava quelli tra loro — la maggioranza — che non beneficiavano di una borsa di studio a lavorare necessariamente in maniera illegale, correndo anche il rischio dell'espulsione dal Paese. Dal 1964 l'azione di riflessione e organizzazione dell'Ufficio divenne più ampia e sistematica grazie alla pubblicazione del periodico "Amicizia"; nei primi tre anni di vita la rivista funzionava perlopiù come bollettino bimestrale delle attività e delle iniziative di Musaragno e del suo gruppo più stretto di collaboratori, e come notiziario pratico rivolto agli studenti. La svolta sarebbe arrivata

⁶³ Nel 2020 l'archivio dell'Ucsei non risultava più conservato dal Centro Giovanni XXIII di Roma, che è il continuatore di una parte dell'attività dell'ufficio; e al momento della chiusura di questo articolo (luglio 2021) non risulta conservato altrove.

⁶⁴ *Rapporto sugli studenti esteri in Italia*, "Amicizia", 1965, n. 5, p. 163.

⁶⁵ Tra il 1962 e il 2000 l'Ucsei organizzò 39 convegni nazionali, cui si aggiungono 78 tra convegni regionali, seminari e tavole rotonde.

nel 1967, quando studentesse e studenti esteri iniziarono a firmare con sistematicità articoli e interventi, divenendo così “portavoce” di sé stessi e utilizzando la rivista per affrontare dall’interno questioni legate sia alla situazione dei paesi di provenienza, sia aspetti della loro presenza in Italia, come il razzismo, o i rapporti con gli studenti italiani⁶⁶. Grazie a questa impostazione la rivista, che aveva seguito le mobilitazioni studentesche del 1968, poté per esempio dare spazio a un prezioso dibattito sul significato della contestazione in Italia per gli studenti stranieri vicini all’Ucsei⁶⁷. A coordinarlo lo studente guineano Abdullaye Bah, che entrerà poi, quando verrà costituito, nel comitato redazionale di “Amicizia”. Insieme a lui partecipavano al dibattito tre studenti italiani, che rivendicavano il carattere universale, di rovesciamento dei rapporti di potere, che il movimento portava avanti; e alcuni studenti esteri (cinque africani e un peruviano) che presero posizioni diverse. Da una parte, come sostenne il guineiano Touré M’Bemba, la contestazione preludeva a un’esperienza di studio e di vita migliore anche per gli studenti africani; inoltre, come sostenne lo studente Abdollah, la mobilitazione poteva contribuire alla formazione socio-culturale degli studenti stranieri. Dall’altra, soprattutto a proposito del carattere di esempio della contestazione, emersero diversi dubbi: il somalo Arios Abdullahi vedeva le rivendicazioni come lontane dagli interessi degli studenti stranieri, mentre lo studente guineiano Keita Momadi Fallo vedeva nel movimento un’esperienza troppo influenzata dall’individualismo e dal partitismo per essere d’esempio agli africani. Anche Josep Mukumbi, del Congo Kinshasa, sottolineava come in Africa esistessero già contestazioni in corso, senza necessità di “mutuarle dall’occidente”. Dal punto di vista pratico, da più parti fu chiamata in causa l’ulteriore difficoltà per gli stranieri a prendere parte alle contestazioni, col rischio di essere espulsi dal paese. Il dibattito, che si concluse comunque con il riconoscimento del carattere sociale e politico, non meramente sindacale, delle contestazioni italiane, era nato da una lettera di uno studente straniero iscritto a Firenze, che si lamentava del rallentamento subito dalla sua carriera universitaria a causa delle contestazioni. Oltre che negli articoli, infatti, nella seconda metà del decennio le voci degli studenti stranieri iniziano a trovare spazio in una specifica rubrica destinata a ospitare le lettere all’Ucsei. Se non è possibile parlare di un nucleo di studenti “affiliati” all’ufficio, data la sua natura funzionalista, attraverso le sue attività questo si affermò comunque come un punto di riferimento per molti studenti esteri, che leggevano gli articoli, li commentavano, a volte ne criticavano l’approccio. Una caratteristica molto evidente tanto negli anni Sessanta quanto nel decennio successivo è la disponibilità di Musaragno a ospitare nei propri spazi — quelli fisici, d’incontro, e quelli cartacei — tanto i dibattiti sui temi spinosi, quanto le critiche alla propria struttura e alla propria figura, come vedremo più avanti.

⁶⁶ *Amicizia si rinnova*, “Amicizia”, 1967, n. 1, p. 3.

⁶⁷ *Studenti esteri e contestazione*, “Amicizia”, 1969, n. 3, pp. 14-17.

Altra caratteristica evidente e fondamentale per inquadrare l'azione dell'Ucsei è il fatto che, per quanto l'ufficio si interessasse formalmente agli studenti esteri in generale, la sua azione si rivolgesse in maniera particolare a quelli che all'interno della rivista stessa venivano definiti gli studenti dei Paesi in via di sviluppo: Africa, Asia e America Latina, con una prevalenza degli africani negli anni Sessanta e una crescita dell'attenzione sui latinoamericani a partire dai Settanta. Questo, nonostante gli studenti europei e nordamericani superassero sempre, dal punto di vista quantitativo, quelli che sempre nella rivista erano chiamati studenti "del Terzo Mondo". Nella definizione del profilo dello studente estero erano dirimenti, per l'Ucsei, le motivazioni che l'avevano spinto alla mobilità:

Gli studenti del Terzo Mondo (usiamo questa terminologia per comodità) rispetto agli altri studenti hanno un legame più stretto con i problemi del loro Paese di origine che sono problemi di "sviluppo": soggetti al colonialismo per lungo tempo, questo ha impedito fra l'altro lo sviluppo delle scuole a tutti i livelli; ma una volta acquistata l'indipendenza politica, la prima cosa che le nuove nazioni hanno fatto è stata quella di diffondere l'istruzione, a tutti i livelli, che costituisce condizione dello sviluppo nazionale e popolare. Purtroppo però, la generalizzazione dell'istruzione non va di pari passo con l'istituzione di scuole, istituti e università, per cui, come ho detto, molti giovani sono ancora costretti ad andare all'estero. È in questo senso che noi parliamo di questi studenti in Italia, come di coloro che avranno gran parte nella promozione dello sviluppo nei loro Paesi: diciamo che essi saranno i futuro [sic] leaders, non in un senso aristocratico ed elitario, ma nel senso che a loro volta dovranno farsi promotori dello sviluppo delle proprie popolazioni⁶⁸.

In linea con le motivazioni per cui era stato fondato, l'impegno dell'Ucsei nei confronti dei giovani stranieri era finalizzato ad aiutarli e sostenerne le istanze in quanto studenti in Italia: portò avanti le prime inchieste sulle difficoltà a trovare un alloggio a causa della diffidenza diffusa nei confronti del colore della loro pelle, diede risonanza alle difficoltà di accedere a una assistenza sanitaria durante la loro permanenza in Italia, sostenne, come detto, la necessità di dare loro uno status giuridico che li sollevasse dal rischio dell'espulsione se intraprendevano un lavoro, o se svolgevano attività politica. Chiaramente si trattava di problematiche che interessavano in maniera preponderante studentesse e studenti provenienti dai paesi di nuova indipendenza poiché, con l'unica eccezione per alcuni aspetti dei greci, gli europei e gli statunitensi generalmente godevano di una maggiore disponibilità finanziaria, non erano portatori di istanze organizzate legate ai propri paesi di provenienza, né incarnavano di fronte agli italiani "l'alterità"⁶⁹. D'altra parte, l'ottica in cui l'ufficio diretto da Musaragno agiva era quella della cooperazione allo sviluppo: l'obiettivo fondamentale della

⁶⁸ R. Musaragno, *Studenti esteri in Italia (1960-2000)*, cit., p. 136.

⁶⁹ I greci erano i più numerosi e organizzati tra tutte le comunità nazionali studentesche. Dopo il colpo di Stato del 1967 si mobilitarono per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica italiana alla loro opposizione al regime. In questa occasione il mensile dell'Ucsei offrì loro supporto e spazi.

formazione degli studenti era che essi, una volta rientrati nei loro paesi, potessero contribuire alla crescita culturale ed economica dei luoghi di provenienza. Per questo motivo sia nei convegni, sia sulle pagine di “Amicizia” si insisteva molto sul concetto di “cervelli in fuga”, quindi sul rischio che gli studenti, una volta concluso il ciclo di formazione in Italia, disperdessero il proprio potenziale altrove. Senza approfondire in questa sede le attività concrete portate avanti per sostenere l’impiego degli studenti nei paesi di provenienza, e analizzarle nel contesto delle critiche al concetto stesso di cooperazione, è comunque importante verificare come, a fronte di una generica definizione di “studente estero”, l’azione dell’Ucsei sia da leggere completamente all’interno di una riflessione che riguarda i processi di formazione del mondo postcoloniale.

L’Ucsei, le associazioni, e la rappresentanza degli studenti stranieri

Scegliendo di agire su questo terreno, l’ufficio dovette rapportarsi fin dal principio con le associazioni degli studenti esteri in Italia, incluse quelle degli africani. Poco dopo la sua formazione l’Ucsei si fece promotore di una federazione di studenti esteri, che potesse rappresentarne gli interessi di fronte al governo italiano e alle autorità accademiche. Rispetto alle organizzazioni esistenti, il progetto privilegiava l’appartenenza dei giovani stranieri al corpo studentesco, piuttosto che la loro appartenenza nazionale, regionale o politica; un approccio in linea con gli interessi dell’Ucsei in quel primo momento, come evidenziato anche dal taglio di “Amicizia” prima del 1967, e in linea anche con l’interpretazione dell’attivismo studentesco come rappresentanza sindacale piuttosto che come militanza politica.

La proposta di federazione fu avanzata durante il secondo dei convegni organizzati dall’Ucsei, quello che ebbe luogo a Firenze nel 1963; fu riproposta in quello che nel 1964 a Roma affrontò il tema de “L’Università italiana e gli studenti stranieri”; e sfociò in una prima riunione di studio nel marzo del 1965, preparata da un comitato organizzatore di cui facevano parte i rappresentanti dell’associazione degli studenti iraniani, di quelli ellenici, di quelli latino-americani e di quelli etiopici, insieme allo stesso Musaragno. Erano poi presenti i delegati di 52 associazioni in rappresentanza degli studenti latino-americani, asiatici e mediorientali (solo palestinesi e iraniani, più associazioni di studenti arabi senza indicazione di nazionalità), greci (unici europei presenti), africani o afro-asiatici. Le 12 associazioni che rappresentavano questi ultimi erano in parte di carattere continentale o regionale, mentre tra i gruppi nazionali, oltre ai somali e ai già citati etiopici, erano rappresentati nigeriani, congolesi, e tunisini. La proposta di federazione fu ampiamente dibattuta: la difficoltà più ardua da superare fu il timore che un gruppo nazionale — nello specifico quello greco, rappresentato in quell’occasione da 14 associazioni — potesse far prevalere i propri interessi all’interno della federazione. Ancora a monte c’era una diffu-

sa ostilità a superare le strutture associazionistiche preesistenti, creando invece gruppi di studenti esteri su base cittadina: il principio attorno a cui si erano strutturate le associazioni, e che privilegiava il legame, gli interessi, le lotte legate alla condizione del proprio paese o regione sullo status di studente estero in Italia, era il punto su cui maggiormente emergevano le differenze di vedute tra molti dei rappresentanti degli studenti e l'Ucsei. Infine, c'era il problema rappresentato dallo stesso ufficio: il nigeriano Dominic Ekesi aprì la riunione chiedendo che la federazione non nascesse sotto l'egida — e grazie ai soli finanziamenti — dell'Ucsei, fatto che ne avrebbe potuto limitare l'autonomia. Il ragionamento fu ripreso poi dal rappresentante etiopico Jahia Gaber, e infine dal congolese Birhashiwirwa Chrysostone: se una specificità africana può essere trovata in un dibattito tanto articolato è la fermezza nel richiedere autonomia e un passo indietro all'ufficio promotore, di cui si temevano future ingerenze. Si trattava di una prima esplicitazione sia della rivendicazione di autonomia delle associazioni, sia di una difficoltà nel rapporto tra Ucsei e gruppi più strutturati, che si accentuerà alla fine del decennio⁷⁰.

Date queste premesse il progetto non arrivò mai a concretizzazione, ma l'Ucsei continuò a porsi e a porre all'esterno la questione della rappresentanza degli studenti stranieri nel contesto italiano, spingendo per soluzioni che superassero — anche in un'ipotesi di coesistenza — quella dell'associazionismo su base nazionale o regionale. Su questo tema Musaragno sollecitò anche l'Unuri, l'organo “parlamentare” di rappresentanza degli studenti nato nel dopoguerra, e che sarebbe scomparso proprio in virtù del principio di democrazia diretta sostenuto dal movimento del 1968. L'Unuri, che abbiamo visto intervenire a Roma alle mobilitazioni anticoloniali, e quindi interagire attraverso il comitato anche con gli studenti africani, nel 1963-64 aveva iniziato le mobilitazioni contro il piano di riforma dell'università proposto dal ministro Luigi Gui, presentato ufficialmente in Parlamento nel maggio del 1965. Le proposte dell'Unuri contro il piano Gui andavano nella direzione di democratizzare l'università attraverso l'ampliamento della rappresentanza studentesca e di attribuirle poteri che, a differenza di quanto presente nel decreto-legge, non fossero solo consultivi⁷¹. In questo quadro i rappresentanti studenteschi, sollecitati dall'Ucsei, interpretarono anche la questione della rappresentanza degli studenti esteri: lo spazio di azione degli studenti esteri non era in una struttura specifica, come avrebbe dovuto essere la federazione, ma nella loro partecipazione piena a una comunità universitaria che però doveva essere trasformata e reinventata. Cri-

⁷⁰ *La riunione di studio dei delegati delle associazioni estere degli studenti in Italia*, “Amicizia”, 1965, n. 2, pp. 43-64.

⁷¹ Gaetano Quagliariello, *La politica dei giovani in Italia 1945-1968*, Roma, Luiss University Press, 2005, pp. 243-250; Luciano Governali, *Prospettive di riforma ed evoluzione dell'Università italiana (1946-68)*, Tesi di dottorato in Storia d'Europa, società, politica, istituzioni (XIX-XX) - XXVIII Ciclo, Università della Tuscia, 2016, pp. 169-183.

stiano Zironi, studente responsabile degli esteri per l'Unuri, di area democristiana, affermò l'importanza dell'

inserimento dello studente [straniero] nella comunità universitaria, inserimento che secondo me, però, non avviene perfettamente, sia per una serie di motivi tecnici, obiettivi, materiali, sia soprattutto perché in Italia una comunità universitaria non esiste, (cioè esiste un tipo di università, che però non facilita la immissione nella vita comunitaria dell'università, ma anzi ostacola fortemente la vita comunitaria come vita di ricerca scientifica)⁷².

Seppure non immediatamente, tale posizione trovò il favore dello stesso Musaragno: fu lui a scrivere, in occasione della nascita della già citata Federazione degli Studenti africani in Italia, che “gli interessi degli studenti esteri, in quanto studenti, vanno rappresentati e difesi in seno a ciascuna università (e a livello nazionale) da organismi che siano costituiti da studenti delle singole università (non importa se siano italiani o stranieri)”⁷³. Il cambio di linea fu influenzato anche dal fatto che, alla fine del decennio, la sempre più marcata politicizzazione dei nuovi gruppi studenteschi rendeva difficilmente immaginabile sia proporre una mobilitazione di tipo puramente sindacale, sia riunire gruppi che condividevano soltanto il posizionamento dei propri associati/militanti di fronte al paese ospitante, ma che potevano essere divisi da collocazioni politiche differenti. Inoltre se, come abbiamo visto, l'ufficio di Musaragno era diventato un punto di riferimento per alcuni settori della platea studentesca straniera, la fine del decennio aveva visto accentuarsi le tensioni con i gruppi più politicizzati, allontanando l'ipotesi di un qualsiasi ruolo di guida dell'Ucsei. Nel 1967 lo studente somalo Abdulkadir Mao Omar, rappresentante dell'Associazione studenti africani di Torino⁷⁴, accusò l'ufficio di Musaragno di “protezionismo e compassionismo verso gli studenti dei paesi sottosviluppati”:

questi studenti, al contrario di quello che vorrebbe l'articolaista dell'editoriale [Musaragno], non sono né più buoni né più bravi degli altri studenti. Poi quando si dice che uno studente viene dal Terzo Mondo oppure da un paese sottosviluppato, la persona che sente questo termine, specialmente se è italiano, non potrà fare a meno di appellarsi al suo sentimento moralistico per venir incontro a quel “poveretto”; ed ecco dunque che occorre evitare il sorgere dell'elemento caritatevole e compassionistico che nasce dal termine “sottosviluppo” o di “Terzo mondo”⁷⁵.

Abdulkadir Mao Omar aggiungeva quindi che gli studenti esteri volevano affrontare i propri problemi stando allo stesso livello degli interlocutori italiani, cercando soluzioni che prendessero le mosse dall'esistenza di “un unico livello di civiltà”⁷⁶.

⁷² *L'Unuri e i problemi degli studenti esteri*, “Amicizia”, 1965, n. 6, p. 206.

⁷³ Remigio Musaragno, *Come nasce una federazione?*, “Amicizia”, 1969, n. 1, p. 15.

⁷⁴ Lo studente aveva partecipato anche alla fallimentare riunione del 1965, allora come rappresentante dell'Osit, Organizzazione studentesca internazionale di Torino.

⁷⁵ Abdulkadir Mao Omar, *Gli studenti esteri non vogliono protezione paternalistica*, “Amicizia”, 1967, n. 9-10, p. 20.

⁷⁶ A. Mao Omar, *Gli studenti esteri non vogliono protezione paternalistica*, cit., p. 20.

Gli attriti si sarebbero accentuati con la fondazione delle nuove associazioni più radicali, in particolare con la Fsai. Nel novembre del 1970 “Amicizia” pubblicò una lettera aperta firmata del comitato milanese dalla Federazione degli studenti africani e dal gruppo milanese degli studenti latinoamericani, in cui si affermava che l’Ucsei

Si inserisce portando avanti un suo tentativo di controllo dello studente straniero mediante la cortina fumogena dell’assistenza e il ricatto del rinnovo della borsa di studio [...]. L’Ucsei, mediante l’aiuto allo studente straniero, attraverso i suoi servizi sociali, convegni, iniziative varie maschera il suo compito essenziale che è quello di ufficio di collocamento dei tecnici stranieri formati nell’università italiana per favorire la penetrazione capitalistica e lo sfruttamento di classe in Africa, Asia e America latina, secondo i principi del neocolonialismo. [...] Noi ribadiamo la nostra decisione di stare dalla parte della lotta di liberazione nazionale patriottica dei nostri popoli contro l’imperialismo, il socialimperialismo e la reazione⁷⁷.

La posizione antimperialista della federazione, che identificava la liberazione dei popoli oppressi con la liberazione dal capitalismo e la costruzione di democrazie popolari, rendeva ormai inaccettabili ai suoi militanti i progetti di formazione e cooperazione sostenuti anche dall’Ucsei, ritenuti espressione di un’azione neocoloniale.

Dopo gli anni Sessanta

Alla fine degli anni Sessanta il terzomondismo in Italia raggiunse il suo apice e allo stesso tempo divenne uno dei terreni su cui si consumò il distacco tra movimenti e sinistra istituzionale⁷⁸. Era un terzomondismo che guardava ancora all’Africa — in particolare alle guerre di liberazione delle colonie portoghesi — ma il cui simbolo era oramai in Asia, in Vietnam, dove si immaginava si stesse consumando la fine dell’imperialismo: anche la prospettiva degli studenti africani in Italia è segnata da queste svolte, come si è avuto modo di osservare.

La radicalizzazione dei nuovi gruppi di studenti africani non era però connessa solo col più generale processo di radicalizzazione dei movimenti studenteschi, ma dipendeva anche dall’evoluzione della situazione all’interno del continente africano. A parte le colonie portoghesi, per le quali all’ordine del giorno era ancora l’indipendenza, alla fine del decennio inaugurato dall’“anno dell’Africa” altri Stati del continente andavano già sperimentando la fragilità dell’ordine emerso alla fine del dominio coloniale europeo. In opposizione ad alcuni dei regimi insediatisi dopo l’indipendenza, quindi, alcuni gruppi studenteschi superarono un discorso genericamente anticolonialista per arrivare a critiche più radicali: è per esempio il caso dei somali, che a nove anni dall’indipenden-

⁷⁷ *Un volantino da Milano*, “Amicizia”, 1970, n. 11, p. 1.

⁷⁸ T. Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione*, cit., p. 62.

za avevano visto il colpo di Stato di Siad Barre portare il paese sotto l'egida comunista. Come reazione un gruppo di studenti nel 1972 fondò a Firenze l'Unione nazionale studenti somali in Italia (Unssi), di orientamento maoista, affiliata alla Fsai, che nella critica all'imperialismo includeva esplicitamente anche l'Unione sovietica e il suo operato in Africa.

Negli stessi anni nel panorama studentesco emerse in maniera più decisa anche la questione dell'Eritrea, inclusa dal 1952 nella federazione etiopica, di fatto da questa completamente inglobata negli anni successivi, e trasformata in provincia dell'impero di Haile Selassie nel 1962. In sostegno alla causa dell'indipendenza nel 1968 era nata a Roma, per iniziativa di alcuni studenti eritrei e di studenti italiani dell'associazione anticoloniale, l'associazione Italia-Eritrea⁷⁹. La sua fondazione aveva creato preoccupazioni negli ambienti ministeriali per le ricadute che poteva avere sui rapporti dell'Italia col governo etiopico, con il quale l'Italia aveva ripreso i rapporti dopo la guerra mondiale; ma ancora una volta i timori risultarono infondati perché nei primi due anni di vita l'attività dell'associazione, soprattutto di carattere propagandistico, appare molto limitata, per crescere a partire dal 1970. Nel frattempo anche in Italia si era radicato il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, scissione del Fronte di Liberazione eritreo, che avrebbe poi guidato la lotta per l'indipendenza. A partire dal nuovo decennio, dunque, l'attivismo dei giovani eritrei acquisì caratteristiche e obiettivi molto diversi rispetto a quella degli studenti africani analizzati in questo saggio: i primi ricercavano contatti con sindacati e partiti, e organizzavano annualmente un convegno (che dal 1974 al 1991 si svolse a Bologna) che faceva convergere nella città militanti provenienti da tutta Europa, col fine concreto non semplicemente di orientare l'opinione pubblica italiana, ma di organizzare e rafforzare il movimento di liberazione del paese africano mettendo in connessione i combattenti con la diaspora eritrea in Europa⁸⁰.

Per tutti questi motivi anche nel caso degli studenti africani, asiatici e latino-americani gli anni Settanta necessitano di una trattazione differente, e separata, che tenga conto dello specifico contesto di quel decennio, quindi sia le peculiarità della mobilitazione giovanile in Italia dopo il 1969-70, sia gli sviluppi politici nell'Africa indipendente e le loro ricadute nel dibattito politico internazionale. Allo stesso tempo, però, la ricostruzione degli avvenimenti successivi deve tenere in considerazione che fu negli anni Sessanta che una parte degli studenti stranieri, e nello specifico quelli africani, in Italia come nel resto

⁷⁹ Comunicazione dalla questura di Roma al ministero dell'Interno, 6 ottobre 1968, in Acs, ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, G - Associazioni 1944-1986, b. 200, fasc. "Associazione Italia-Eritrea".

⁸⁰ Agostino Tabacco, Nicoletta Poidimani (a cura di), *Bologna. Testimonianze di lotta degli eritrei esuli in Europa*, Milano, Edizioni Punto rosso, 2001. Dal volume emerge che il primo convegno degli eritrei in Europa si svolse nel 1970, mentre il primo in Italia si svolse a Padova, nel 1973. Dall'anno successivo sino all'indipendenza dell'Eritrea fu invece Bologna a ospitare, con regolarità, il convegno annuale.

d'Europa, iniziò a organizzarsi a livello locale, nazionale e talvolta transnazionale. Come in Europa, anche in Italia l'attivismo dei giovani africani aveva un tratto "diasporico", nel senso che alimentava il dibattito interno alle stesse comunità di africani in Europa relativo al futuro dei propri paesi, come si è visto a proposito del convegno transnazionale dei somali del 1965, e come sarà più evidente nel caso degli eritrei. Da questo punto di vista, ricostruire la presenza e l'attivismo degli studenti nella Penisola consente di includere l'Italia all'interno della riflessione sul ruolo dell'Europa nella formazione delle élite africane, in una prospettiva che non è solo "istituzionale" — focalizzata dunque sul ruolo dei programmi di borse di studio e su quello degli istituti universitari —, ma che ragiona invece sull'esperienza dei giovani africani come occasione di auto-formazione culturale e politica. Un approfondimento biografico, non possibile in questa sede, ma suggerito da alcuni percorsi di vita come quello di Mohamed Aden Sheikh, consentirebbe di verificare l'impatto di tale esperienza ed eventualmente anche i lasciti delle reti sviluppate nel corso dell'esperienza all'estero.

Allo stesso tempo, però, la vivacità e anche l'articolazione dell'attivismo associazionistico e politico degli studenti africani negli anni Sessanta mette in evidenza come sia restrittivo indagare la loro presenza ed esperienza solo in una dimensione "diasporica", che la legge quindi come un capitolo europeo della storia africana, o che identifica gli studenti esclusivamente con i militanti di partiti o di movimenti di liberazione la cui azione era focalizzata sul paese di provenienza. Come emerge dalla trattazione precedente, anche se in maniera meno strutturata rispetto a ciò che accadde in altri contesti europei, anche in Italia gli studenti furono parte di un dibattito e di un attivismo che aveva come interlocutori le istituzioni e la società del paese e del continente "di accoglienza". Se la loro azione riguardava marginalmente questioni considerate interne come la trasformazione dell'università e dei rapporti interni alla società, essi erano però molto attivi su temi quali il nuovo rapporto tra l'Italia e i paesi di nuova indipendenza, o il modo di concepire gli africani e l'Africa da parte degli italiani. Questo approccio è evidente nel caso del contributo, anche contenutistico, degli studenti somali a mobilitazioni portate avanti assieme a studenti italiani, che avevano come spazio di azione quello della politica e dell'opinione pubblica italiana. Alla stessa esigenza di interloquire, anche se in maniera decisamente critica, con l'ambiente italiano può essere ricondotta anche la successiva opposizione di alcuni gruppi di studenti africani a forme di interesse nei propri confronti che erano interpretate come paternalistiche: una presa di posizione, oltre che di parola, che da una parte rivendicava la propria autonomia, ma dall'altra criticava gli approcci al mondo post-coloniale che trovavano esplicazione nel concetto di "cooperazione allo sviluppo", e che si stavano affermando in Europa e in Italia proprio nei primi due decenni del dopoguerra.